

MARCIA DELLA PACE Recanati-Loreto 28 gennaio 2012

“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati” Gian Carlo Caselli

(Relazione registrata e non rivista dall'autore – Titoli aggiunti)

È, questa, una delle citazioni evangeliche più conosciute. Forse fra le più utilizzate. O meglio: da alcuni è una delle citazioni bibliche ed evangeliche più citate, per altri (per quanti individuano l' "al di là", il "paradiso", come orizzonte ultimo della religione cristiana) è forse la citazione meno evidenziata. Se non la rimossa.

Resta il fatto che sempre il tema della fede riesce ad intrecciarsi con l'orizzonte concreto della giustizia (soprattutto della giustizia terrena).

Mi viene in mente una frase, che mi sembra fosse di Herder Camara: "Se aiuto un povero, mi dicono che sono un santo; se mi domando perché i poveri non hanno niente da mangiare, dicono che sono un comunista"!

Gli scenari contrapposti, tra fede e giustizia, sono esattamente questi: "Cielo" da una parte e "Terra" dall'altra. Per tanti – per troppi ancora - realtà pensate non solo come distinte, ma proprio come separate.

Il Concilio Vaticano II° ha lavorato per avvicinare queste due realtà e per portare nella storia la tensione della fede; per fare della Giustizia il distintivo della sequela di Cristo e la premessa di ogni ulteriore - e solo successiva - bontà e solidarietà.

Riflettere insieme sul tema della Giustizia significa esattamente questo: Herder Camara è un santo o un comunista? Dobbiamo cercare la giustizia in Cielo (rinviandola per attenderla nell'al di là, oppure l'essere beati è condizionato dal nostro avere "fame e sete di giustizia già da questa terra? Giustizia è dividere in parti uguali, oppure costruire risposte diverse tra persone diseguali?

Giustizia e legalità

"Fame e sete di giustizia". Parole che portano a considerare i rapporti fra giustizia e legalità. Spesso consideriamo questi termini come sinonimi, in realtà sono concetti diversi, nel senso che senza legalità (senza osservanza della legge scritta) non può esserci giustizia, ma la legalità da sola non può garantire piena giustizia. L'osservanza delle norme scritte è inderogabile; ma la sola osservanza delle norme non ha la forza di superare le disuguaglianze tra i cittadini. I poveri, gli emarginati, gli esclusi, i deboli non cessano di essere tali per il solo fatto che tutte le leggi scritte siano osservate. Certo, molti dei loro diritti (disattesi, o negati) possono essere meglio riconosciuti, grazie al rispetto di alcune regole fondamentali; ma non sarebbe ancora sufficiente: ci vuole qualcosa di più. Questo qualcosa di più è fare della giustizia una pratica quotidiana, capace di consegnare a ciascuno quello che gli appartiene, quello che gli serve per vivere decorosamente. Un compito che ha bisogno della legalità, ma deve anche coinvolgere la responsabilità personale, lo sforzo, l'impegno, di ciascuno di noi.

Questo è l'insegnamento di Gesù; questo il significato delle sue parole: "Fame e sete di giustizia". Una proposta che va oltre la sola osservanza del testo scritto. Una proposta che funziona come

provocazione, perché la nostra giustizia, nel rispetto della legge scritta, sappia andare oltre i codici, pur nell'osservanza dei codici.

Difficile, molto difficile tradurre questa proposta in cifra operativa. Il vangelo di Matteo ci ricorda che non basta essere invitati al banchetto del Regno, bisogna anche partecipare alla festa, bisogna essere attivi, bisogna indossare l'abito nuziale.

L'abito nuziale – l'articolo 3 della costituzione

Per un giurista che opera in Italia, questo abito nuziale, questo abito solenne, è soprattutto l'articolo 3 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, sono uguali di fronte alla legge;... e compito della Repubblica è rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Grazie all'articolo 3, diventa un diritto (se vogliamo un diritto debole, ancora insufficiente; ma al tempo stesso un traguardo segnato, esistente e possibile), ciò che in antico si leggeva nel salmo: "Sino a quando, o giudici, starete dalla parte dei malvagi? Rendete giustizia alla vedova; all'orfano, al misero e all'indigente fate ragione.

In questo modo la Costituzione disegna una democrazia "emancipante", capace di favorire percorsi di emancipazione e di crescita, affrancando soprattutto chi ne ha bisogno dagli ostacoli e dai vincoli che tengono inchiodati ai blocchi di partenza. In sostanza, una democrazia ispirata a criteri di giustizia, che comporta non soltanto il diritto-dovere di andare a votare quando è ora, ma anche il diritto ad una qualità della vita che valga la pena di essere vissuta. Cioè, il diritto ad un reddito decoroso e ad una vita civile. Per tutti. Anche per chi è ammalato; anche per chi è anziano, anche per chi è tossico-dipendente, anche per lo straniero onesto, che voglia vivere rispettando le regole del Paese, che lo ospita.

Per una giustizia giusta

"Fame e sete di giustizia" significa anche dare alla giustizia la forza di vincere il male col bene. Prima c'era la legge del taglione: restituire al male ricevuto altrettanto male. Quindi, nessun buonismo, perdonismo, giustificazionismo. Sarebbe vanificare la giustizia. Il problema è provare, per quanto difficile sia, ad inventare forme di risposta al male che siano capaci di contenerlo, di fermarlo. Il problema è di creare logiche che siano capaci di ricomporre una fraternità ferita, divisa di inimicizie profonde. Allora ecco il tema dell'attenzione verso le vittime, ma, nello stesso tempo, della sensibilità verso la persona umana, anche quando ha sbagliato.

Sta qui il senso di una giustizia giusta, attenta anche alle esigenze della persona coinvolta in problemi di giustizia: espiare la pena, "risarcire" la vittima, ma anche evitare che si accanisca sul colpevole fino a schiacciarlo e impedirgli di cambiare. E' invece drammatica, forte tentazione dei nostri tempi - purtroppo - quella di essere troppo spesso severi e spietati con gli altri, magari per continuare ad invocare clemenza soltanto per sé medesimi.

Oggi, uno dei tanti problemi con i quali dobbiamo fare i conti, è la ricerca di sicurezza. Un'esigenza sacrosanta, che però, molte volte, diventa ricerca di sicurezza ad ogni costo, fino a calpestare, o quanto meno accantonare, la pratica delle libertà e dei diritti altrui. Questa ricerca di sicurezza ad ogni costo, con severità a volte decisamente eccessive verso chi è portatore semplicemente di diversità, esprime proprio la tentazione di essere severi e spietati con gli altri, per poter invocare clemenza, o poter conservare anche certi privilegi per sé stessi.

Sicurezza di giorno e ingiustizia di notte?

Sul piano internazionale vanno ricordate le parole di Giovanni Paolo II° inaugurando la 3^a

Conferenza episcopale latino americana di Puebla: “La pace interna e internazionale sarà assicurata solo se vige un sistema economico e sociale fondato sulla giustizia...”.

“Fame e sete di giustizia”, allora, vuol dire anche questo: se alla disperazione di chi vive nell’ingiustizia si contrappone soltanto uno schieramento armato, se si negano aiuti all’istruzione, alla sanità, allo sviluppo umano, ecco che gridiamo sicurezza di giorno, ma prepariamo ingiustizia (insicurezza) di notte.

Un circolo vizioso, che occorre rompere, anche perché esso rischia di introdurre poteri così assoluti da costituire un problema per la libertà e la democrazia, fino a sacrificarle sull’altare della sicurezza.

La giustizia nei tribunali

Quanto alla quotidiana amministrazione della giustizia nelle aule dei Tribunali, vi è da dire che il lavoro dei magistrati è “giusto” quando riesce ad essere al servizio degli uomini, della loro libertà, della loro giustizia, appunto. E non soltanto (anche, ma non soltanto!) al servizio della legge.

In altre parole, bisogna usare la legge per l’uomo e non contro l’uomo, prestando attenzione a chi ha sbagliato. Di nuovo: questa è giustizia dal volto umano, questa è giustizia che rifiuta ogni logica vendicativa.

Uscire dalle sacrestie che sono dentro di noi

Per il cristiano, tutto questo ragionare sulla giustizia significa anche “uscire dalle sacrestie”. Non tanto come luogo fisico, piuttosto le sacrestie che sono dentro ciascuno di noi: come perimetro, restando dentro il quale, si finisce per occuparsi soltanto di determinati, egoistici e ristretti argomenti; mentre “uscire dalle sacrestie” significa coinvolgersi nella più ampia logica sociale.

Non soltanto osservanza dei precetti formali, ma anche passione, sacrificio, impegno, presenza accanto ai più deboli.

Ci hanno sempre insegnato che peccato è soprattutto fra le cose che non si devono fare; mentre meno intensamente con hanno insegnato che peccato è anche non fare certe cose. Invece, anche l’indifferenza, anche l’omissione possono inquinare le coscienze.

Falcone, Borsellino, don Pugliesi morti perché noi non siamo stati vivi

Possiamo parlare di giustizia anche guardando ai morti di mafia; guardando a coloro che hanno dato la vita per il nostro Paese, in segno d’amore, come testimonianza della loro fede laica o religiosa.

L’elenco dei morti, fino a Falcone, Borsellino, don Pugliesi, è lunghissimo.

Falcone, Borsellino, don Pugliesi, se hanno dovuto morire, è stato certamente perché lo Stato, ma anche noi, non siamo stati fino in fondo quel che avremmo dovuto essere: Stato, cristiani cittadini.

Se essi sono morti è perché noi tutti non siamo stati vivi: non abbiamo vigilato, non ci siamo scandalizzati dell’ingiustizia; non l’abbiamo fatto abbastanza, nella professione, nella vita civile, in quella politica, religiosa.

I morti e noi. Falcone, Borsellino, don Pugliesi e noi!

Questi uomini sono un segno di riscatto civile, morale, religioso.

Ma anche una condanna.

Essi non hanno visto, nel loro tempo, quello in cui speravano.

Hanno visto invece il loro prossimo.

Hanno visto la sopraffazione, la ricchezza facile e ingiusta, l’illegalità, la compravendita della democrazia, lo scialo di morte e violenza, il mercato delle istituzioni, i bambini e i giovani della strada.

Questo hanno visto coloro che sono morti.
Hanno avuto fame e sete di giustizia. Per questo sono morti.

E noi?... quanta ipocrisia civile!

E noi, quante volte, invece di vedere il nostro prossimo, invece di avere fame e sete di giustizia, ci siamo accontentati della ipocrisia civile?!

Quante volte abbiamo subito e praticato, invece di spezzarlo, il giogo delle mediazioni e degli accomodamenti?

Giustizia, ricordando coloro che sono morti sotto i colpi della violenza mafiosa, significa anche operare perché le loro morti non siano state inutili, e non si ripetano!